

Rivista di

Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza Umanitaria

QUADRIMESTRALE DELLA FEDERAZIONE PSICOLOGI PER I POPOLI

Numero 3, 2008



Direttore responsabile
Giuseppe Maiolo

Direttore
Luigi Ranzato

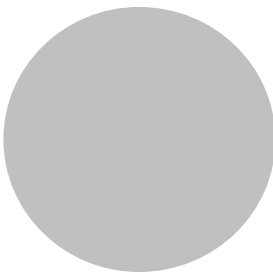
Direzione scientifica
Paolo Castelletti
Mariateresa Fenoglio
Alfredo Mela

Comitato professionale
Delfo Bonenti
Isabella De Giorgi
Giuliana Franchini
Donatella Galliano
Wanda Ielasi
Rolando Incontrera
Raffaella Paladini
Luca Pezzullo
Gianni Vaudo
Elvira Venturella

Redazione, grafica e impaginazione

Gabriele Lo Iacono
Via Vittorio Veneto, 146
38100 Trento
E-mail: gabrieleloiacono@psicologia-editoria.eu

La rivista è edita da
Psicologi per i Popoli – Federazione
via dei Monti 36
38079 Tione di Trento (TN)
E-mail: psicologixpopoli@alice.it



**Psicologia dell’Emergenza e
dell’Assistenza Umanitaria**

Anno 1, Numero 3, 2008

Indice

Fabio Sbattella <i>Emergenza sociale e disgusto</i>	P. 4
Alfredo Mela <i>Rischio ed emergenze sociali: la raccolta rifiuti</i>	P. 12
Ester Chicco e Alfredo Mela <i>“Bienestar en El Salvador”: un progetto di supporto comunitario</i>	P. 21
Maria Teresa Fenoglio e Beppe Melchiorre <i>Debriefing ai soccorritori della Thyssen-Krupp</i>	P. 32

Emergenza sociale e disgusto

Riassunto

La riflessione proposta in questo lavoro nasce da una recente esperienza italiana: il coinvolgimento di psicologi, esperti in emergenza, nel piano straordinario, promosso dallo Stato, per risolvere la cosiddetta "emergenza rifiuti" nella Regione Campania. Scopo del presente articolo è chiarire in quali termini e in quali modi la psicologia dell'emergenza può essere utile in tali contesti. Per questo motivo la riflessione inizia con una precisazione sull'oggetto proprio della disciplina e la proposta di limitare il suo coinvolgimento, nelle cosiddette "emergenze sociali", agli interventi di ordine psicosociale da attuare nella fase di ricostruzione postemergenziale. In questa fase, compito primario della psicologia è quello di mentalizzare i problemi, aiutando i gruppi a riconoscere come, dietro alle azioni affrettate e alle reazioni emotive impulsive, vi siano atteggiamenti e valori culturali condivisi. Il contributo della psicologia, insieme ad altre discipline, diviene così, in tali contesti, quello di lavorare per l'elaborazione di una cultura nuova, capace di affrontare le sfide che in passato hanno generato la crisi. Nel caso specifico della "emergenza rifiuti", viene discussa la tesi che nuovi atteggiamenti costruttivi condivisi possano iniziare a strutturarsi a partire dalle emozioni di disgusto e disprezzo, utilizzate spesso nelle dinamiche sociali per rimarcare differenze di status.

Abstract

The reflection offered in this paper stems from a recent Italian experience: the involvement of some emergency expert psychologists in the state promoted extraordinary plane to solve the so-called "garbage emergency" in Campania. The present article aims at clarifying in which terms and in which ways can emergency psychology be useful in those contexts. Therefore, the reflection begins with a statement about the discipline's distinctive object and with the suggestion of limiting its involvement, in the so-called "social emergencies", to psychosocial interventions to be provided in the post-emergency reconstruction phase. In this phase, psychology's primary responsibility is to mentalize problems, helping groups to acknowledge that, behind hurried actions and thoughtless emotive responses, are shared cultural values and attitudes. Therefore, the contribution of psychology, beside other disciplines, becomes in such contexts that of working for the development of a new culture, which is able to cope with the challenges that in the past caused the crisis. With regard to "garbage emergency" specific case, the thesis is discussed that new shared constructive attitudes may begin to develop on the basis of disgust and contempt emotions, often used in social dynamics to spot status differences.

Psicologia ed emergenze sociali

Abbiamo affermato, anche di recente (Sbattella, 2007), che la psicologia dell'emergenza ha come proprio oggetto l'insieme delle dimensioni comportamentali e mentali, individuali e collettive, connessi a eventi improvvisi e percepiti come potenzialmente mortali. Ne sono un esempio i disastri naturali e gli incidenti di origine antropica, siano essi isolati o ricorrenti, ampi o ristretti nel tempo e nello spazio. Non rientrano in queste situazioni quei contesti interat-

tivi in cui la minaccia non è improvvisa né mortifera, sebbene il clima emotivo che caratterizza gli stati mentali condivisi possa essere di tensione, paura, urgenza.

Non è possibile, infatti, utilizzare molte delle tecniche proprie della psicologia dell'emergenza nelle situazioni problematiche croniche, dove le ordinarie risorse, interne a una comunità, potrebbero sensatamente far fronte, con previsione, prevenzione e buona organizzazione, ai rischi naturali e antropici di natura non improvvisa.

Assistiamo tuttavia anche in questi giorni, in Italia, al coinvolgimento della psicologia delle emergenze in situazioni di "emergenza sociale", quali quelle connesse allo smaltimento dei rifiuti solidi in Campania. In questo caso, come in altri simili, complesse dinamiche e problematiche irrisolte sembrano portare la complessità organizzativa e la fisiologica conflittualità sociale a punti di rottura critici, percepiti e definiti come "emergenza sociale".

In che modo, dunque la psicologia dell'emergenza può dare un contributo in queste situazioni?

Noi crediamo che *possa rendersi utile limitatamente ai saperi e alle metodologie di ordine psicosociale* che la caratterizzano, *in particolare nella gestione delle fasi di ricostruzione del tessuto sociale* (cioè nella quarta e ultima fase che notoriamente definisce i contesti di emergenza; cfr. Legge 225/92).

In particolare, il nostro modo di concepire la psicologia dell'emergenza (Sbattella, 2005) è stato sempre caratterizzato da un'ottica sistemica e psicosociale, che ricorda come ogni crisi improvvisa, individuale o collettiva non possa che interrogare i legami comunitari ed essere risolta grazie a un riscatto culturale collettivo, che affronta i nodi venuti al pettine con la crisi (Sbattella, Tettamanzi e Iacchetti, 2005).

In questo senso, dunque, ciò che sentiamo di poter mettere a disposizione per l'"emergenza rifiuti" sono le competenze di ordine psicosociale e comunitario, già confermate in interventi complessi di ordine internazionale, come quelli che hanno accompagnato l'uscita dallo tsunami sulla costa Tamil dello Sri Lanka (Sbattella, Iacchetti e Tettamanzi, 2005). Tali competenze comprendono: *l'offerta di strumenti concettuali per mentalizzare i problemi; l'utilizzo strategie di rilevazione per analizzare nei dettagli le variabili di ordine culturale e psicosociale sottese alle dinamiche emergenti; l'organizzazione di iniziative collettive per generare dal basso nuovi atteggiamenti e comportamenti.*

Dal punto di vista della rappresentazione dei problemi e delle possibili azioni risolutive, alcuni schemi concettuali possono essere utili a orientare le azioni. Primo fra tutti è quello connesso all'idea che ogni emergenza dipenda strettamente da variabili umane, in particolare da dimensioni di ordine psicosociale. È necessario a questo punto sottolineare, soprattutto per i non addetti ai lavori, la consistenza della dimensione psicosociale della realtà¹.

¹Per "dimensione psicosociale" intendiamo quell'insieme di legami, emozioni e sistemi simbolici (linguaggi, manufatti, narrazioni, ecc.) che connettono i comportamenti e le esperienze dei singoli con quelle dei gruppi di appartenenza.

Ciò che i singoli fanno dipende in buona parte dalle dinamiche proprie dei loro micro- e macrogruppi di appartenenza; nello stesso tempo, le dinamiche emotive e i comportamenti socialmente rilevanti dei gruppi si nutrono delle proiezioni mentali dei singoli.

In questo senso, va subito evidenziato come l'“emergenza rifiuti” non possa essere considerata, dal punto di vista psicologico, come un problema concernente la mente dei singoli (come farebbero intendere alcuni ironici e poco informati commenti della stampa che, invocando Sigmund Freud, chiedono agli psicologi di sondare la mente di singoli politici o netturbini), quando bensì un problema connesso alle credenze e agli schemi d'azione socialmente accettabili in un determinato contesto sociale (in altre parole, un oggetto proprio della psicologia sociale e di comunità e della psicologia culturale; vedi Anolli, 2002). Ogni “emergenza sociale” (e quindi anche quella dei rifiuti) ha cause di ordine politico, economico, organizzativo, demografico, ecologico, criminale, giuridico e urbanistico e dipende anche da variabili tecnologiche, meteorologiche, geologiche, ecc. Tuttavia, tra le variabili in gioco, uno spazio significativo occupano anche i comportamenti di micro- e macrogruppi umani, che a loro volta si nutrono di valori, atteggiamenti, motivazioni e culture condivise.

È su questi elementi che può far leva la psicologia sociale e di comunità (di cui per alcuni aspetti la psicologia dell'emergenza è parte), consapevole del fatto che i comportamenti dei singoli possono contribuire a risolvere i problemi ma solo se fortemente connessi a quelli degli altri membri dei gruppi sociali dai quali sono determinati.

Vale qui la pena spiegare, soprattutto ai non addetti ai lavori, che i riferimenti teorici e metodologici per svolgere questo lavoro possono essere rintracciati originariamente in autori come Kurt Lewin più che in Sigmund Freud. Il famoso psicologo della Gestalt, uno dei padri della psicologia sociale (Palmonari, Cavazza e Rubini, 2002), fuggito negli Stati Uniti a causa della persecuzione nazista, si cimentò in una storica e vasta operazione di mutamento dei comportamenti relativi ai rifiuti.

Il governo degli Stati Uniti, dovendo rifornire di carne in scatola le truppe durante la Seconda Guerra Mondiale, si vide costretto a chiedere alle massaie americane di incrementare in patria il consumo delle parti animali “meno nobili”, che erano per consuetudine gettate come scarti.

Lewin dimostrò, in quella occasione, che nulla potevano fare le campagne informative e le ordinanze, poiché ciò che veniva chiesto ai cittadini era di modificare profondamente alcuni aspetti del *comportamento privato, quotidiano e familiare*. Per di più, le emozioni legate alle “frattaglie” erano negative, poiché connesse al disgusto per le viscere e al disprezzo per le categorie sociali affamate che non si erano ancora “riscattate” dall'umiliante povertà dei primi immigrati.

Solo accompagnando le campagne informative con gruppi di *mutual help* tra pari, adeguatamente condotti, si ottenevano cambiamenti di comportamento significativi e perduranti nel tempo. Il coinvolgimento attivo e leale delle persone aggirava le resistenze di tutti coloro che, giustamente, non amavano

che il governo (o chi per esso) venisse a dire, in casa loro, cosa bisognasse mangiare o gettare nella spazzatura.

Il secondo contributo operativo che la psicologia può offrire in questi contesti è dunque, secondo la tradizione lewiniana, quello di organizzare e condurre iniziative collettive per generare dal basso nuovi atteggiamenti e comportamenti. Le tecniche a disposizione degli specialisti vanno dai gruppi di *collaborative problem-solving* al *mutual help*, dalle azioni di pedagogia dell'impresa a quelle di empowerment delocalizzato.

In sintesi, sono dunque questi gli esempi a cui guardiamo quando immaginiamo un ruolo di forte utilità sociale per la psicologia nel contesto dell'“emergenza rifiuti”. All'interno di un più ampio intervento di ordine istituzionale e nel pieno rispetto della cultura e delle risorse locali, la psicologia può mettere a disposizione alcune competenze per incentivare comportamenti costruttivi (sempre che nella fase di analisi si sia rilevato un minimo di motivazione e di bisogno).

Questo può avvenire anche in un'ottica preventiva in altri territori, possibilmente prima di arrivare a crisi di tipo emergenziale, poiché i temi di educazione ambientale coinvolgono, in termini globalizzati, ogni parte della nostra piccolissima Terra. Il passaggio da un'ottica di ricostruzione sociale postemergenziale a una preventiva è, inoltre, necessario. Nessuna emergenza, infatti, può dirsi realmente superata se da essa non si è appreso come diminuire il rischio del suo ripetersi.

Disgusto e disprezzo

Dal punto di vista dei saperi, un ulteriore contributo può essere offerto individuando quelle dimensioni psicologiche che stanno alla base delle culture che orientano le persone verso comportamenti socialmente ed ecologicamente responsabili o verso comportamenti opposti.

Un punto di ingresso molto interessante in questa direzione è quello delle emozioni, che il tema dei rifiuti porta con sé.

A differenza delle situazioni emergenziali di cui abbiamo parlato all'inizio del paragrafo precedente, dominate dalla paura nelle sue varie forme, l'emozione dominante in questo caso, con cui la cultura di gruppo deve fare i conti, è quella del *disgusto*.

Il disgusto è una delle cinque o sette emozioni riconosciute come universali e primarie: essa compare negli esseri umani in modo molto precoce e ha una significativa funzione adattiva. Permette, infatti, di organizzare il comportamento complessivo per difendersi da possibili pericoli alimentari, fornendo reazioni complesse nei confronti di cibi potenzialmente avariati o nocivi. Anche questa emozione, come le altre, diviene più complessa durante lo sviluppo, dando luogo, in particolare, alle emozioni secondarie del disprezzo e dell'indignazione. La reazione di “schifo” viene in questo senso orientata verso oggetti di ordine sociale e anche simbolico. A seconda della cultura di appartenenza,

ogni bambino impara così a disprezzare i membri di gruppi giudicati negativamente, le azioni considerate riprovevoli, gli spettacoli giudicati disgustosi dal gruppo di appartenenza. Impara anche a indignarsi per l'infrazione di tabù sessuali, per le ingiustizie e per i "giochi sporchi" che caratterizzano alcune dinamiche sociali. Per alcuni aspetti, il disgusto evolve anche nella forma dell'orrore, come ben illustrato nel recente saggio *Orrorismo* (Cavarero, 2007).

Sulla base di questo parametro emotivo, si possono esaminare tutte le culture e, più in particolare, si possono esaminare gli atteggiamenti dei membri di ogni collettività rispetto a ciò che viene definito "disgustoso".

Nella nostra società globalizzata, per esempio, non a caso si parla di "TV spazzatura" e di "moda trash". Uno dei metodi più recenti per incrementare l'audience, secondo lo stile della "TV spazzatura", consiste nel provocare sistematicamente disgusto negli spettatori, in modo da suscitare forti reazioni di indignazione e orrore. Gli stessi terroristi conoscono questa tecnica, e lo dimostrano quando scelgono spettacolari operazioni di macelleria per far sentire la loro voce (Cavarero, 2007). I conoscitori dell'animo umano sanno di poter suscitare così anche particolari atteggiamenti perversi che si nutrono di horror e situazioni trash.

Non stupisce, dunque, che attorno ai rifiuti in Campania si sia creato un circo mediatico, in parte indipendente dalle questioni politiche ed economiche sottostanti.

Ma torniamo agli aspetti di ordine generale. Se la rabbia costituisce una fisiologica premessa all'attacco e la paura prepara l'adozione di strategie difensive, cosa consegue invece al disgusto? Generalmente questa emozione obbliga a volgere altrove il volto o a sollevarlo nel tentativo di allontanarsi dal vissuto spiacevole (olfattive o simboliche) che la realtà disgustosa ha provocato. Ben conoscono questa dinamica coloro che, per evitare lo sguardo attento dei "ficcanaso", sono soliti nascondere refurtiva e stupefacenti tra cumuli di oggetti "immondi". Anche dal punto di vista simbolico dunque può essere facile pensare di nascondere allo sguardo del grande pubblico le ricchezze che possono stare sotto alla questione immondizia.

Chi lavora nell'emergenza sanitaria sa invece che il disgusto è una emozione primaria con cui bisogna imparare a fare i conti, soprattutto se si desidera sviluppare azioni riparatrici. Nonostante lo sguardo desideri spesso volgersi altrove, alcune operazioni di soccorso necessitano della capacità di controllare il disgusto per curare o raccogliere corpi e persone orrendamente feriti. Anche in questo senso l'esperienza di chi ha operato nell'emergenza può essere utile: la cultura della crisi sa che dalle macerie risorgono a volte le risorse migliori e che, purtroppo, a volte bisogna passare dalla fase di decomposizione delle realtà cristallizzate per raggiungere nuovi equilibri vitali.

Una seconda reazione che accompagna solitamente il disgusto è quella di sollevare il capo, allontanando il naso dagli odori sgradevoli. Osserviamo tale reazione anche quando dal disgusto passiamo al disprezzo sociale: "avere la puzza sotto il naso" è una locuzione simbolica che ben rappresenta il collegamento tra queste due emozioni. Accade infatti in tutte le culture che l'oggetto delle emozioni negative diventi gradualmente di ordine sociale: come abbiamo visto, vengono giudicate disgustose non più le sole realtà materiali ma anche le

persone o le loro azioni. In alcune culture ciò genera forti fratture sociali: tutti coloro che trattano i rifiuti o gli affari sporchi (come, per esempio, nel medioevo, erano considerati i prestiti bancari), per associazione, vengono svalutati. In modo aristocratico e altezzoso, i gruppi sociali dominanti si allontanano dalle parti negative di sé e delle proprie azioni decidendo di “non sporcarsi le mani” e delegando a categorie considerate “intoccabili” i compiti di smaltimento. Tracce di questa conflittualità simbolica si possono ritrovare nella veemenza con cui, durante i conflitti interpersonali, le persone si rifiutano di prendersi carico di compiti che ritengono degradanti e disonorevoli.

Anche il fatto di abbandonare ad altri i mozziconi o rifiuti propri corrisponde spesso a un atteggiamento altezzoso che demarca confini di status: toccherà ad altri piegarsi a terra per pulire.

Non è così improbabile che in situazione di conflitto di status si possa assistere all'accumulo dell'immondizia: non spetta più alle donne, fortunatamente, essere le “serve” di casa, né tantomeno, in una società puerocentrica, ai figli. Il personale di servizio chiede compensazioni in termini di onore, per riparare simbolicamente l'umiliazione potenzialmente associata alle prestazioni più umili, e solo per violente dinamiche di nonnismo gli ultimi arrivati in un gruppo sociale acconsentono spesso a ricoprire il ruolo di “pulitori”.

È chiaro che le esigenze di smaltimento della contemporanea società dei consumi richiedono nuove considerazioni e atteggiamenti (o, in altri termini, una nuova cultura) oltre che una buona organizzazione politica e gestionale della questione.

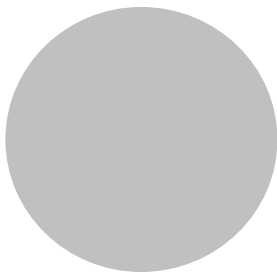
Distinguere rifiuti e accumularli nella propria casa o in cortile per giorni è una operazione che viene richiesta a ogni cittadino, nonché ai gruppi e alle organizzazioni. Bisogna trovare in questi gesti di discriminazione intelligente un aspetto apprezzabile e onorevole, per non cadere in sterili conflitti arroventati da emozioni primitive e paralizzanti rituali di affermazione del proprio status sociale. Forse la necessità di prendersi cura di ciò che rimane dei propri atti di consumo, anche solo per far sì che non riemerge nei momenti sbagliati, richiede oggi più energie di quanto si pensava in passato. Forse oggi, fortunatamente, siamo nella condizione di non delegare più a ristretti gruppi sociali emarginati l'onere di rappresentare l'eterna presenza degli aspetti negativi che emergono dal metabolismo del nostro vivere. Forse sta a tutti l'onore di individuare il positivo che ancora rimane tra i resti dei nostri comportamenti di consumo compulsivo.

Questa trasformazione richiede ovviamente una cultura nuova, alla cui elaborazione la psicologia non si sottrae, collaborando con le altre discipline già scese in campo (sociologia, scienze dell'educazione, scienze politiche, economia, ecc.) e con i professionisti che le rappresentano. Si tratta di un processo complesso e necessariamente lungo, che tuttavia deve e può essere avviato senza vergogna, anche attraverso il fronteggiamento di una situazione eccezionale e critica.

Bibliografia

- L. Anolli (2004), *Psicologia della cultura*, Il Mulino, Bologna.
- A. Cavarero (2007), *Orrorismo, ovvero della violenza sull'inerte*, Feltrinelli, Milano.
- A. Polmonari, Cavazza e Rubini (2002), *Psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna.
- F. Sbattella (2007), *Selezione e formazione delle squadre di intervento psicosociale nelle situazioni di emergenza*. In *Atti del convegno "Psicologia dell'emergenza"*, Cuneo, 14 dicembre 2007.
- F. Sbattella (2005), *Competenze in psicologia dell'emergenza*, "Nuove tendenze della psicologia", 3, 2.
- F. Sbattella (2005a), *Psicologi e psicologie in contesti di emergenza*. In A. Bruno, C. Kaneklin e G. Scaratti (a cura di), *I processi di generazione delle conoscenze nei contesti organizzativi e di lavoro*, Vita e pensiero, Milano.
- F. Sbattella e E. Pini (2004), *Strategie di coping ed emozioni nei soccorritori*, "Nuove tendenze della psicologia", 2, 1.
- F. Sbattella, M. Tettamanzi e F. Iacchetti (2005), *Basic therapeutic actions*, "Nuove Tendenze della Psicologia", 3, 3.

Fabio Sbattella è docente all'Università Cattolica di Milano, dove dirige l'Unità di Psicologia dell'Emergenza, e presidente di Psicologi per i Popoli – Milano.



Marco di Rovereto, 26-28 settembre 2008
Terzo campo scuola di protezione civile
degli psicologi dell'emergenza



Alfredo Mela

Rischio ed emergenze sociali: la raccolta rifiuti

Riassunto

Questo contributo si riallaccia all'articolo di Fabio Sbattella "Emergenze sociali e disgusto" e propone alcune riflessioni in chiave sociologica sui temi affrontati in quel testo. In particolare, nella prima parte, si sostiene che la fase dell'emergenza (sia che si presenti in forma improvvisa ed acuta, sia che assuma forme croniche) rappresenta un elemento possibile di ciò che può essere definito il "ciclo del rischio", il quale comprende anche - a monte dell'emergenza stessa - il momento della prevenzione e dell'assunzione di decisioni rischiose e - a valle - quello della ricostruzione e della reintegrazione dei sistemi sociali. Anche se l'emergenza comporta la messa in atto di specifici interventi, che necessitano dell'apporto di competenze specialistiche, è importante sia ricordare il carattere sistemico della presenza del rischio, sia sviluppare l'attitudine a un lavoro integrato e interdisciplinare. Nella seconda parte, si propongono alcune considerazioni sul caso specifico del rischio-rifiuti, sottolineando la stretta complementarità che deve sussistere tra interventi "strutturali" e lavoro finalizzato al cambiamento dei comportamenti individuali e collettivi.

Abstract

This paper is related with Fabio Sbattella's "Emergenze sociali e disgusto" and suggests some sociological reflections about the issues discussed in that work. In particular, in the first section, it is maintained that the emergency phase (whether it manifests itself in a sudden and acute form or in a persistent form) constitutes a possible element of the so-called "risk cycle", which also comprises, before of the emergency itself, the time of prevention and risky decisions and, thereafter, that of reconstruction and reintegration of social systems. Although the emergency involves the implementation of specific interventions, which require the contribution of specialistic abilities, it is important to remember the systemic nature of risk presence and to develop an integrated and interdisciplinary work capacity. In the second section, some observations about the garbage-risk specific matter are proposed, underlining the necessary close complementarity between the "structural" interventions and the work aimed at changing individual and collective behaviours.

L'emergenza e il "ciclo del rischio"

L'articolo di Fabio Sbattella, "Emergenza sociale e disgusto", stimola ulteriori riflessioni soprattutto su due aspetti fondamentali: da un lato, la concettualizzazione delle emergenze sociali e il ruolo della psicologia dell'emergenza in tali situazioni; dall'altro, i fattori psicosociali presenti in una problematica specifica come quella connessa alla raccolta dei rifiuti. Proprio su questi due aspetti cercherò di aggiungere qualche considerazione a quelle già esposte dall'autore, partendo da un punto di vista disciplinare diverso, quello della sociologia e, più precisamente, della sociologia dell'ambiente, ma tenendo conto anche di alcune componenti sociopsicologiche.

Non c'è dubbio che, come afferma Sbattella, esista una specificità delle situazioni problematiche caratterizzate da uno sviluppo improvviso e da potenziali effetti letali. Né vi è dubbio che queste situazioni richiedano la messa in campo di competenze e tecniche specifiche; tra queste, si collocano quelle della psicologia dell'emergenza, come pure quelle di varie tipologie specializzate di soccorritori e di altre figure (per esempio, addetti alle comunicazioni, alla logistica, ecc.).

Tuttavia, non si deve neppure dimenticare che le situazioni di emergenza rappresentano uno dei tanti momenti in cui si articola quello che potremmo definire il "ciclo del rischio" (Mela, Belloni e Davico, 2000), un ciclo che si origina nel momento in cui una data attività, o condizione, è vista come potenzialmente esposta a minacce che, in qualche misura, hanno a che fare con una decisione assunta nel quadro di un sistema sociale. La consapevolezza di un rischio favorisce processi comunicativi che possono dar luogo a un'attività di prevenzione, volta a rendere meno probabile la concretizzazione della minaccia e/o a mitigarne i probabili effetti oltre che ad accrescere la resilienza dei soggetti, dei gruppi e dei sistemi esposti al rischio. In determinati momenti del ciclo, occorre assumere specifiche decisioni che possono modificare in modo sostanziale la struttura delle configurazioni di rischio. Qualora, poi, la minaccia si concretizzi, si apre una fase emergenziale, superata la quale inizia un processo di ricostruzione e di reintegrazione della struttura dei sistemi sociali, che ridefinisce altresì il quadro dei rischi presenti e le percezioni ad essi relative, originando idealmente una nuova apertura del ciclo.

Lo schema qui tratteggiato, peraltro, presenta innumerevoli varianti che tengono conto della specificità dei fattori di rischio considerati, delle loro dinamiche e delle caratteristiche del contesto. Il rischio, infatti, è potenzialmente presente in ogni situazione in cui da una decisione (o mancata decisione) potrebbero conseguire danni ai soggetti, alle loro proprietà o all'ambiente¹; tuttavia, le situazioni che manifestano tali caratteri sono fortemente eterogenee tra loro; inoltre sono ben diverse le percezioni relative alla portata della minaccia, alla possibilità di prevenirla, al grado di accettabilità sociale del rischio. A loro volta, tali percezioni sono influenzate dai valori dominanti in una società, dalle informazioni disponibili, dagli schemi sociali dominanti di trattamento del rischio e dai "regimi" (Douglas, 1992) che ad esso si riferiscono. La nostra, insomma, può essere considerata una "società del rischio" (Beck, 1986) per la capillarità con cui il tema è presente nella comunicazione sociale e per il carattere globale di molte minacce che incombono sui sistemi sociali; tuttavia, le forme con cui il rischio si manifesta sono molteplici e le stesse fasi a cui sopra si è accennato possono avere espressioni del tutto differenti.

Ciò dipende, almeno in parte, anche dal variare delle possibili cause di rischio.

¹La consapevolezza della relazione esistente tra la minaccia e una decisione umana è – secondo un orientamento risalente a Luhmann (1991) e oggi largamente condiviso – un tratto distintivo del "rischio", rispetto al "pericolo", inteso genericamente come una minaccia proveniente dall'esterno.

Per esprimerci in termini schematici, si può dire che i fattori di rischio presenti in un dato momento si generano nel complesso processo di coevoluzione, che coinvolge da un lato i sistemi sociali e dall'altro i sistemi biofisici che costituiscono l'ambiente dei primi. La rappresentazione del processo tramite il paradigma coevolutivo (Norgaard, 1997) presuppone che ciascun tipo di sistema possieda una dinamica interna autonoma, ma sia al tempo stesso influenzato dalla dinamica dell'altro. In queste condizioni, il processo coevolutivo può giungere a momenti di crisi sia per cause puramente sociali, sia per cause naturali, sia – come accade frequentemente – per un intreccio di relazioni tra i due sistemi. Peraltro, anche quando l'origine è da ricercarsi in un solo tipo di sistema, l'altro ne è fondamentale coinvolto, in quanto la sua risposta può amplificare o mitigare gli effetti della crisi o, comunque, in quanto ne subisce le conseguenze. Così, per esempio, un conflitto bellico può essere rappresentato come una crisi di origine sociale (anche se spesso tra le sue cause vi è il controllo di risorse naturali), ma produce distruzioni dell'ambiente; un terremoto ha cause naturali non controllabili ma ha effetti sociali spesso devastanti e la sua gravità è fortemente influenzata da variabili socioeconomiche, urbanistiche, ecc.

L'eterogeneità dei modi con cui si determina il “ciclo del rischio” fa sì che non sempre la fase emergenziale sia nettamente individuabile come la manifestazione di una minaccia “improvvisa e mortifera” (per riprendere l'espressione di Sbattella). D'altra parte, su queste stesse caratteristiche dell'emergenza sarebbe utile condurre qualche riflessione ulteriore. Molti fenomeni che danno luogo a emergenze hanno una manifestazione acuta improvvisa, come avviene per un incendio, un'inondazione, un incidente industriale. Tuttavia, in non pochi casi, questa fase acuta dipende da una accumulazione di fattori il cui potenziale distruttivo era già ampiamente prevedibile, così come era evidente (e in molte situazioni apertamente denunciata) la vulnerabilità del sistema²: si tratta di quelle che, a posteriori, vengono etichettate come “catastrofi annunciate”. L'aspetto improvviso e parzialmente imprevedibile sta principalmente nel fattore scatenante della crisi e, ovviamente, nella fenomenologia della fase emergenziale.

Quanto al carattere “mortifero” della minaccia, si deve poi osservare che non sempre esso è chiaramente percepibile. La sua visibilità dipende infatti anche dalle relazioni spaziotemporali tra cause ed effetti. Non sempre l'effetto segue immediatamente la causa e si manifesta nello stesso luogo; così, per esempio, se è vero che in un incidente industriale che coinvolge un certo numero di lavoratori è chiaramente individuabile la relazione immediata tra cause ed effetti, la stessa cosa non si propone nel caso di un danno che – sempre in un contesto produttivo – derivi da una prolungata esposizione a una sostanza tossica: il numero di morti può essere anche più elevato che nel caso dell'incidente, ma le morti colpiscono i lavoratori a distanza di anni, talora dopo che

² La concentrazione sugli aspetti che riguardano la vulnerabilità caratterizza molti studi recenti sui disastri. In essi viene dato ampio spazio alla comprensione delle relazioni sociali antecedenti l'impatto, che tuttavia influenza la capacità di reazione della popolazione (Corigliano, 2007; Tierney, Lindell e Perry, 2001).

gli stessi, ormai giunti alla pensione, abitano in luoghi differenti. Lo stesso può dirsi riguardo ai rischi del traffico automobilistico: gli incidenti che coinvolgono in un certo luogo e in un certo tempo un grande numero di persone (come avviene con i tamponamenti a catena nei giorni di nebbia intensa) sono facilmente configurabili come emergenze perché il carattere mortifero della minaccia è sotto gli occhi di tutti; più difficilmente lo sono gli incidenti che colpiscono molte persone in luoghi diversi (come nelle stragi del week-end): la letalità degli effetti è visibile ma non riconducibile a un unico evento. Meno ancora lo sono le conseguenze dell'esposizione alle polveri sottili, per quanto proprio questa sia la causa principale di un certo numero di decessi (e, pertanto, la minaccia sia effettivamente "mortifera"): qui non solo non vi è unità di tempo e di spazio ma l'esito letale è abitualmente connesso anche ad altre concause.

Dunque, come le considerazioni ora esposte suggeriscono, le manifestazioni del rischio e dei suoi effetti sono fortemente eterogenee; le situazioni in cui una fase acuta può essere immediatamente percepita come "emergenza" e affrontata come tale sono solo un caso specifico di una fenomenologia di eventi molto ampia, un caso che deve mobilitare competenze specifiche ma che si distingue da altri solo in maniera sfumata. La conclusione che mi sembra si possa trarre da queste riflessioni è che, se è importante che le discipline che sviluppano tali competenze – come la psicologia dell'emergenza – sia in grado di farlo con l'adeguato grado di specializzazione, è anche importante che esse siano consapevoli di tutti gli altri aspetti che riguardano il ciclo del rischio e delle reciproche loro interazioni, essendo disponibili ad ampliare la gamma dei propri apporti. Occorre poi sottolineare come l'intera tematica del rischio configuri un campo di collaborazione spiccatamente interdisciplinare, in cui le competenze psicologiche debbono sapere interagire efficacemente con un vasto quadro di apporti scientifici: da quelli propri di altre scienze umane, a quelli medici, ingegneristici, architettonico-urbanistici, economici e organizzativi.

Condizionamenti strutturali e comportamenti sociali.

In molte dinamiche coevolutive che conducono alla manifestazione del rischio e, talora, danno luogo a una fase emergenziale, i fattori di crisi derivano da uno stretto intreccio tra condizioni strutturali presenti nel sistema sociale (e in quelli biofisici che connotano l'ambiente) e i comportamenti individuali e collettivi. I comportamenti, infatti, se da un lato sono orientati da un quadro di valori e di norme socialmente condivise e interiorizzate dai singoli, dall'altro lato dipendono dalla struttura delle opportunità e dei vincoli presenti nella situazione in cui l'azione si compie. Nel caso dei comportamenti ecologici, come in quello relativo alla raccolta dei rifiuti urbani, occorre poi tener presente che il percorso che può condurre a una crisi dipende da un insieme di azioni compiute in forma routinaria nella vita di ogni giorno. Tutto ciò tende a rendere spesso bassa la corrispondenza tra atteggiamenti dichiarati nei confronti della natura (coerenti con i valori di riferimento, tra cui spesso è incluso il ri-

spetto per la natura) e i comportamenti proambientali effettivi (Bonnes, Carrus e Passafaro, 2006).

Ciò può dipendere da molti motivi. Uno può essere il fatto che la familiarità con l'ambiente della vita quotidiana tende a rendere meno evidenti i rischi e meno acuta la percezione delle responsabilità soggettive. Il primo aspetto vale, per esempio, per i rischi connessi con l'insicurezza urbana: da molte indagini emerge che i cittadini preoccupati per la microcriminalità tendono ad affermare che i luoghi più pericolosi non sono quelli del proprio quartiere bensì altri. Entrambi gli aspetti, poi, sono documentati per molte situazioni che riguardano l'interazione con l'ambiente; anche a proposito dei rifiuti esistono studi di psicologia ambientale che mostrano come molte famiglie siano propense a ritenere che quelli prodotti da loro siano meno impattanti sull'ambiente che quelli prodotti da altre famiglie (Holtgrave, Tinsley e Kay, 1994). Un secondo fattore può dipendere dalla struttura dei vantaggi e degli svantaggi connessi con un comportamento virtuoso nei confronti dell'ambiente: spesso esso comporta dei "costi" personali (in termini di impegno, per esempio, nel differenziare i rifiuti, nell'usare mezzi pubblici rinunciando all'auto, ecc.) cui non conseguono dei vantaggi individualmente percepibili, ma solo futuri vantaggi collettivi condizionati dall'ipotesi che il comportamento virtuoso divenga generalizzato. Il paradigma dei dilemmi sociali – per esempio quelli dei cosiddetti *public goods dilemmas* o dei *resource dilemmas* (Bonnes, Carrus e Passafaro, 2006) – ha tentato di interpretare queste situazioni che spesso contrappongono l'interesse del singolo a quello collettivo. Un terzo fattore che ostacola l'adozione di comportamenti proambientali dipende poi da processi imitativi, cui spesso si aggiungono elementi derivanti dalla specificità che assumono in determinati luoghi le norme informali che regolano la vita quotidiana, la tolleranza o la severità di giudizio nei confronti di determinate forme di comportamento³. Sono ben noti a questo proposito (e peraltro corrispondenti alla stessa esperienza comune) gli esperimenti di Cialdini, Kallgren e Reno (1991) che hanno evidenziato come il fatto di trovarsi di fronte a un ambiente già sporco allenti la percezione della responsabilità individuali nel mantenimento della pulizia dei luoghi pubblici e come il contrario si verifichi nel caso che questi si presentino puliti.

Con queste considerazioni non intendo affermare che valori e norme non abbiano importanza nell'indurre un comportamento ambientalmente responsabile⁴, né che non possa essere efficace un'azione volta a una modificazione del comportamento basata sulla promozione di valori e sul rafforzamento del senso di responsabilità. Esse implicano piuttosto che, per potersi tradurre in comportamento ecologicamente virtuoso, l'orientamento culturale dei soggetti deve trovare come corrispettivo una struttura delle opportunità e dei vincoli

³A loro volta, queste componenti culturali di carattere locale possono essere – sia pure in modo non deterministico – influenzate dalle condizioni ambientali del contesto. Così, per esempio, nel valutare gli atteggiamenti sull'ambiente in ambito napoletano può non essere irrilevante il fatto che Napoli presenti una densità insediativa particolarmente alta (oltre 40.000 abitanti per kmq in alcuni quartieri) e che, al contrario, abbia una disponibilità di verde urbano particolarmente bassa (4,1 mq per abitante, contro i 18 di Torino e i 28,9 di Bologna) (Corona, 2007).

⁴Sul ruolo dei sentimenti di responsabilità morale, nel caso della raccolta differenziata, si veda Vining e Ebreo, 1992.

all'azione che renda il comportamento ambientale se non soggettivamente vantaggioso almeno non eccessivamente "costoso" e che favorisca la percezione dell'apporto che dal comportamento individuale ecologicamente orientato deriva a un miglioramento effettivo dell'ambiente, con vantaggi collettivi. Tale struttura dipende poi da un complesso di variabili socioeconomiche, politiche e tecnologiche che non sono legate direttamente ai comportamenti quotidiani ma che coinvolgono comunque i soggetti in quanto membri attivi di una collettività, in grado di esercitare su di essa pressioni e richieste di coinvolgimento.

Il caso della raccolta rifiuti

La problematica della raccolta dei rifiuti solidi urbani si presta bene a esemplificare alcune delle considerazioni sin qui formulate in astratto.

Il trattamento dei rifiuti rappresenta un aspetto fondamentale della dinamica coevolutiva società-ambiente e in particolare di quella, particolarmente delicata e rischiosa, che coinvolge i sistemi ambientali e ne determina l'"impronta ecologica". La mancata risoluzione dei relativi problemi può dare luogo a momenti di particolare gravità ma non configura, se non in casi eccezionali, situazioni di carattere emergenziale, in quanto il carattere improvviso sembra negato dalla natura routinaria delle attività legate ai rifiuti mentre il loro potenziale mortifero non appare diretto ma semmai mediato da altri fattori (per esempio, la possibile diffusione di epidemie o l'emissione di gas tossici da parte degli impianti di smaltimento).

Nonostante ciò, il termine "emergenza" ricorre spesso non solo nel linguaggio mediatico ma anche negli stessi documenti ufficiali legati al tema: vale qui la pena ricordare che già il piano decennale per l'ambiente, predisposto dal Ministero dell'Ambiente nel 1992, affermava che "Il problema rifiuti in Italia è, a tutt'oggi, ben lungi dall'essere risolto e assume i toni drammatici dell'emergenza" (Ronchi, 1995). Si tratta, dunque, quanto meno di un fenomeno con tratti cronici, ma che può assumere (e che a più riprese di fatto ha assunto) forme acute e al quale è connesso un potenziale di conflittualità sociale superiore a quello relativo a molti altri fenomeni di rilevanza ambientale, come testimonia la diffusione dei comitati antidiscariche o antiinceneritori. Le ragioni di ciò possono essere molteplici. Di certo può avere un ruolo anche quanto nota Sbattella riguardo all'emozione del disgusto e ai suoi significati sociali; tuttavia aggiungerei che non solo per individui o ceti sociali ma anche per i luoghi avere a che fare con quanto è socialmente ritenuto "sporco" comporta una svalutazione che si riflette sui suoi abitanti. Ciò vale per i luoghi in cui si effettua il trattamento dei rifiuti, ma vale anche per quelli che ospitano altre attività connotate da una valutazione sociale che le associa alla sporcizia – o a quanto è ritenuto moralmente disgustoso – come per esempio la prostituzione o lo spaccio e il consumo di droga. Questa conside-

⁵ L'espressione "NIMBY" (che sta per Not In My Back Yard: non nel giardino dietro casa mia) indica un movimento locale di opposizione alla realizzazione di un'opera, che raccoglie soggetti eterogenei accomunati solo da tale obiettivo e privi di un orientamento ideale comune o di una visione più ampia del problema.

razione potrebbe aiutare a spiegare la natura NIMBY⁵ di molti movimenti locali relativi ai rifiuti: è diffusa la convinzione che qualcuno dovrà pur accettare sul proprio territorio funzioni “sporche” ma è altrettanto diffusa la tendenza a far di tutto perché questo territorio non sia il proprio, poiché si dà per scontato che da ciò deriverebbe ad esso una qualche forma di contaminazione simbolica, oltre a danni materiali (per esempio, rischi per la salute ma anche il possibile abbassamento del valore degli immobili nelle aree vicine alla discarica o all'inceneritore).

Il problema del trattamento dei rifiuti esemplifica bene, poi, il caso di un problema ambientale la cui soluzione implica un'interazione stretta fra aspetti strutturali e comportamenti individuali. Proviamo ad analizzare più da vicino tale intreccio con riferimento alle politiche che – come comprova una esperienza ormai consolidata a livello internazionale – è necessario mettere in atto per affrontare tale problema in forme sostenibili (Ronchi, 1995).

La prima di esse consiste nella riduzione della quantità complessiva e della pericolosità dei rifiuti. In questo caso, si tratta di un indirizzo politico che non dipende in primo luogo dai singoli soggetti e dai loro comportamenti quotidiani; semmai coinvolge i soggetti in quanto cittadini, attori di un sistema politico nel quale possono esercitare una pressione sui loro rappresentanti per ottenere politiche finalizzate a tale obiettivo, quali per esempio una tassazione dei prodotti che tenga conto, sin dall'inizio, dei costi che la collettività dovrà sostenere per lo smaltimento dei rifiuti determinato dai prodotti stessi. Politiche di questo tipo definiscono, dunque, la struttura dei vantaggi e degli svantaggi connessi a un comportamento ecologicamente virtuoso; in questo caso, però, il comportamento in questione è essenzialmente quello dei produttori dei beni di consumo, che sarebbero incentivati a diminuire il volume degli imballaggi, dei materiali usati per il confezionamento e a privilegiare materiali destinati al riciclaggio. Spiace osservare che, nel corso di tutta la crisi dei rifiuti in Campania, mentre da più parti si è fatta pressione per mobilitare l'esercito o per moltiplicare gli inceneritori, ben poche voci si siano levate a ricordare il ritardo del nostro Paese nel dotarsi di una legislazione efficace in questa direzione.

La seconda politica consiste nella promozione del riuso dei beni e dei loro contenitori. Su questo aspetto è richiesta una collaborazione attiva del cittadino, perché preferisca riutilizzare contenitori (per esempio, del latte o dei detersivi) per acquistare i prodotti “nudi”, anziché riacquistare nuovi contenitori trasformando i primi in rifiuti. Sta di fatto, però, che un atteggiamento virtuoso dei soggetti può svilupparsi solo se essi hanno di fronte a sé concretamente questa alternativa. In questo senso qualche sperimentazione di questo tipo si sta muovendo: per esempio, si stanno diffondendo distributori del latte o dei detersivi e alcune amministrazioni stanno introducendo erogatori pubblici di acqua potabile gassata, offrendo un'alternativa all'acquisto di acqua minerale. Anche in questo caso, tuttavia, pare di riscontrare una sensibilità maggiore in alcune imprese private (per esempio, di produttori o della grande distribuzione) piuttosto che nel legislatore.

La terza tipologia di politiche consiste nella generalizzazione della raccolta differenziata dei rifiuti e nel loro riciclaggio. Come noto, esse consentono

un riuso diretto di molti materiali (plastica, cartone, vetro) e il compostaggio della frazione organica ovvero il suo uso per produzione di energia, tramite la trasformazione in biogas. Anche in questo caso la collaborazione dei cittadini è essenziale: l'esistenza di un'adeguata organizzazione per la raccolta è precondizione necessaria, ma solo un corretto uso da parte degli utenti garantisce elevate percentuali di riciclaggio. Su questo atteggiamento pesano sicuramente ritardi culturali e atteggiamenti opportunistici dei singoli soggetti: questi sono indubbiamente concentrati in alcune parti del Paese – specialmente nel Sud – piuttosto che in altre. Tuttavia, non è inutile ricordare che nello stesso Sud troviamo situazioni fortemente differenziate: questo è evidenziato, per esempio, nel dossier di Legambiente che evidenzia l'efficacia delle attività di riciclaggio nei comuni italiani. Se è vero che la stragrande maggioranza dei “comuni ricicloni” è concentrata al Nord (969 su 1081), è anche vero che nel Sud sono stati individuati 71 comuni virtuosi, di cui 39 in Campania (23 nella provincia di Salerno) (Legambiente, 2008). È probabile, dunque, che nel determinare questa divergenza di situazioni nei comuni campani non giochino tanto delle macrovariabili culturali connesse al territorio, quanto delle differenti condizioni di svolgimento delle politiche locali, inclusa la capacità di risposta alla sfida della criminalità organizzata.

Solo dopo avere messo in atto questi indirizzi di politica dei rifiuti (le tre “R”: riduzione, riuso, riciclaggio) si tratta di trattare la quota residua dei rifiuti attraverso il recupero energetico (l'uso di inceneritori, con riutilizzo per altri scopi dell'energia prodotta) o, in ultima istanza, il conferimento in discarica. Anche la localizzazione di discariche e inceneritori può, tuttavia, essere oggetto di politiche più o meno virtuose, non solo per quanto riguarda il rigore tecnico e l'imparzialità con cui si svolge la selezione dei siti candidati a ospitarle, ma anche per quanto concerne le pratiche partecipative che debbono affiancare il processo decisionale (Ciaffi e Mela, 2006). In questo caso, come in altri in cui si decide la localizzazione di attività sgradite, è necessaria (anche se non sempre sufficiente) una politica che non solo istituisca canali comunicativi con la popolazione ma che la chiami attivamente a partecipare alle scelte, ivi comprese quelle relative ai possibili interventi compensativi nei confronti dell'area interessata. Questi ultimi, poi, non devono avere una destinazione generica: la loro destinazione serve a mitigare altri fattori di rischio presenti nell'area, in modo da far sì che questa possa – a operazione conclusa – presentare un bilancio di rischio quantomeno in parità.

Come si può constatare anche da questi pochi cenni, nella messa in opera di tutti questi interventi può essere importante un'attività di accompagnamento nei confronti della popolazione e, soprattutto, dei gruppi sociali maggiormente esposti al rischio. In tale attività sono essenziali molte competenze psicologiche, anche se non necessariamente esse si identificano solo con quelle tipiche della psicologia dell'emergenza. Ancora un volta, tuttavia, è necessaria in primo luogo un'attitudine al dialogo interdisciplinare e una visione “ampia” dei problemi, che non si limiti a intervenire in contesti in cui – a torto o a ragione – viene invocato uno stato di emergenza ma che sappia anche agire in segmenti diversi del ciclo del rischio, ogni volta applicando i saperi e le tecniche opportune.

Bibliografia

- U. Beck (1986), *Risikogesellschaft. Auf den Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt a. M.
- M. Bonnes, G. Carrus e P. Passafaro (2006), *Psicologia ambientale, sostenibilità e comportamenti ecologici*, Carocci, Roma.
- D. Ciaffi e A. Mela (2006), *La partecipazione. Dimensioni, spazi, strumenti*, Carocci, Roma.
- R.B. Cialdini, C.A. Kallgren e R.R. Reno (1991), *A Focus Theory of Normative Conduct: A Theoretical Refinement and Reevaluation of the Role of Norms in Human Behaviour*, "Advances in Experimental Social Psychology", 24, 201-34.
- S. Corigliano (2007), *Società e disastri naturali. La vulnerabilità organizzativa nelle politiche di prevenzione dei rischi*, Pitagora, Bologna.
- G. Corona (2007), *I ragazzi del piano. Napoli e le ragioni dell'ambientalismo urbano*, Donzelli, Roma.
- M. Douglas (1992), *Risk and Blame*, Routledge, London-New York.
- D.R. Holtgrave, B.J. Tinsley e L.S. Kay (1994), *Heuristics, Biases and Environmental Health Risk Analysis*. In L. Heath et al. (a cura di), *Applications of Heuristics and Biases to Social Issues*, Plenum Press, New York, pp. 259-285.
- Legambiente (2008), *Comuni ricicloni 2008*, <http://www.gestionale.legambiente.org/ecosportello/uploads/File/DossierCR/DossierCR2008.pdf>
- N. Luhmann (1991), *Soziologie des Risikos*, Walter de Gruyter & Co., Berlin.
- A. Mela, M.C. Belloni e L. Davico (2000), *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma.
- R. Norgaard (1997), *A coevolutionary environmental sociology*. In M. Redclift and G. Woodgate (a cura di), *The International Handbook of Environmental Sociology*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 158-168.
- E. Ronchi (1995), *Rifiuti*. In G. Gamba e G. Martignetti (a cura di), *Dizionario dell'ambiente*, ISEDI, Torino, pp. 565-570.
- K.J. Tierney, M. Lindell e R. Perry (2001), *Facing the Unexpected Disaster Preparedness and Response in the United States*, Joseph Henry Press, Washington D.C.
- J. Vining e A. Ebreo (1992), *Predicting Recycling Behaviour from Global and Specific Environmental Attitudes and Changes in Recycling Opportunities*, "Journal of Applied Social Psychology", 22, pp. 1580-1607.

Alfredo Mela, professore ordinario presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, insegna Sociologia Urbana e Sociologia dell'Ambiente ed è socio di Psicologi per i Popoli di Torino e referente per il progetto "Bienestar en El Salvador" <http://www.bienestar-salvador.it/>.

Ester Chicco e Alfredo Mela

“Bienestar en El Salvador”: un progetto di supporto comunitario

Questo articolo intende illustrare un progetto di intervento psicosociale promosso da Psicologi per i Popoli, che si sta sviluppando in due comunità salvadoregne (Santa Marta e Estancia) che hanno subito in modo intenso il trauma della guerra civile degli anni Ottanta e ne recano tuttora alcune tracce. Dopo una breve introduzione sulle caratteristiche geografiche del paese e sulle sue recenti vicende storiche, da un lato sono delineati gli aspetti salienti dei contesti locali e, dall'altro lato, sono tratteggiate le linee essenziali del progetto, evidenziando la complementarità sussistente tra l'intervento rivolto ai singoli soggetti (e, in particolare, alla popolazione infantile) e quello finalizzato alla promozione del benessere psicologico nelle comunità e a un sostegno ad esse, alle loro organizzazioni e istituzioni, in una fase in cui sono impegnate ad affrontare una complessa fase di trasformazione.

Riassunto

This article presents a psychosocial intervention, promoted by Psicologi per i Popoli, which is on in two Salvadorean communities (Santa Marta and Estancia) heavily hit by the trauma of civil war in the eighties and e ne recano tuttora alcune tracce. Following a brief introduction, where the geographic features of the country and its recent historical events are summarised, we outline the main features of the local contexts and those of the project, emphasizing the complementarity between the intervention aimed to individuals (child population in particular) and that aimed to promoting community psychological well-being and giving support to communities and their organisations and institutions, at a time when they are struggling with a difficult transition.

Abstract

Introduzione

Lo scopo di questo scritto è quello di presentare un progetto di intervento psicosociale promosso da Psicologi per i Popoli che si sta sviluppando – per il momento – in due comunità rurali di El Salvador, appartenenti ad aree che, più di altre, portano su di sé le perduranti conseguenze traumatiche della guerra civile degli anni Ottanta, intrecciate con i più generalizzati problemi legati al sottosviluppo economico e alla povertà.

Il progetto in questione è promosso in particolare dal gruppo torinese dell'associazione ma vede la presenza anche di colleghi provenienti dalla Lombardia ed è aperto alla collaborazione di colleghi di ogni altre regione che siano interessati a partecipare.

La scelta di El Salvador come campo di intervento dipende da due ragioni. Prima di tutto vi è l'interesse intrinseco per un Paese in cui – anche dopo la fine degli anni del conflitto, nel 1992 – l'emergenza è un fattore ricorrente, per un complesso di ragioni economiche, sociali e anche ambientali (si pensi agli effetti del terremoto del 2001 o del frequente passaggio di cicloni) e che, tutta-

via, presenta una vita sociale intensa e, in alcune zone, anche una forte capacità di autorganizzazione. In secondo luogo, la scelta è legata al fatto che in tale area già da tempo opera un'associazione di medici statunitensi con cui Psicologi per i Popoli - Torino sviluppa rapporti di collaborazione; si tratta di Doctors for Global Health/DGH, che opera nel campo della promozione della salute in un'ottica che tende a non separare la dimensione individuale del benessere da quella comunitaria e dalla difesa dei diritti umani. Questa presenza ha consentito di inserire il nostro intervento in una rete di contatti già consolidati e basati su relazioni di fiducia.

All'interno del Paese, poi, si è deciso di operare per il momento in due specifiche comunità rurali, ove la presenza di DGH è particolarmente radicata sin dagli anni conclusivi della guerra. Esse sono situate nel dipartimento di Cabañas (Santa Marta) e di Morazán (Estancia): si tratta di due aree interne del Paese, rispettivamente a Nord e a Nord-est della capitale, che appartengono alle parti meno sviluppate di questo piccolo stato.

Di seguito forniremo alcune informazioni di ordine generale su El Salvador per illustrare sinteticamente il progetto, inquadrandolo nelle realtà specifiche dei due contesti.

El Salvador: cenni geografici e storici

Un'espressione popolare con cui il Paese è designato dai suoi abitanti è "el Pulgarcito de las Americas", vale a dire il Pollicino del continente americano. Il riferimento è alla sua estensione particolarmente ridotta: esso, infatti, ha una superficie di soli 21.041 kmq, poco meno di una regione italiana come l'Emilia-Romagna ma molto meno di un quinto dei confinanti Honduras (112.492) e Guatemala (109.117). Per contro, in rapporto alla superficie, la popolazione di El Salvador è numerosa: 6.881.000 abitanti nel 2006. Pertanto la densità abitativa è elevata: 327 abitanti per kmq. Per fare un paragone con la realtà italiana, possiamo dire che è di poco inferiore a quella della Lombardia ma molto maggiore di quella di Honduras (64) e Guatemala (115).

L'indice di sviluppo umano (ISU), che valuta complessivamente un insieme di caratteri relativi all'economia, alla salute e all'istruzione della popolazione, è pari a 0,722 e colloca il Paese al 104° posto nella graduatoria mondiale; una posizione lontana da quella degli stati dell'Europa occidentale ma decisamente migliore di quella delle aree più povere dell'Africa o dell'Asia.

El Salvador ha una popolazione giovane: nel 2005 circa il 34% aveva un'età inferiore a 15 anni; il 58,5%, un'età compresa tra 16 e i 59 anni e solo il 7,5% un'età pari o superiore a 60 anni. La speranza di vita alla nascita è di 68 anni per gli uomini e di 74 per le donne: si tratta di valori inferiori a quelli dei Paesi più ricchi ma di gran lunga più elevati di quelli delle regioni mondiali più depresse. La mortalità infantile raggiunge il 26,7 per mille.

Il tasso di urbanizzazione del Paese è del 60%; in analogia con ciò che si verifica in altri contesti latinoamericani, la capitale e i suoi dintorni ospitano una parte cospicua della popolazione urbana (circa due milioni di abitanti);

tuttavia, a differenza di altri Paesi, anche le zone rurali sono tuttora fortemente popolate.

La popolazione è costituita in larga maggioranza da meticci (88,3%); la minoranza indigena non raggiunge il 10%. Ciò è dovuto alla persecuzione dei nativi – con veri e propri episodi di sterminio di massa – avvenuta nella prima metà del Ventesimo secolo, specialmente sotto la dittatura di Martínez, un generale la cui ideologia era ispirata a quella del fascismo italiano e del nazismo tedesco e che ebbe un potere assoluto negli anni Trenta.

Più recentemente, il periodo più drammatico della storia del Paese è rappresentato dalla guerra civile; essa ha avuto origine, verso la fine degli anni Settanta, dal conflitto sociale e in modo particolare dalla condizione di povertà dei contadini che lavoravano quasi sempre come braccianti in un contesto rurale caratterizzato dalla concentrazione della terra nelle mani di pochi latifondisti. La repressione dell'esercito e dei corpi paramilitari acutizzò il conflitto, che si trasformò in una vera e propria guerra civile all'inizio degli anni Ottanta, dopo la morte di Monsignor Romero, ucciso da un sicario per avere sostenuto le ragioni dei più poveri. La fase più sanguinosa del conflitto fu quella iniziale, specialmente il periodo successivo all'adozione, da parte dell'esercito, della strategia della *tierra arrasada* (terra bruciata) che rese insostenibili le condizioni di vita della popolazione nelle zone ritenute di appoggio alla guerriglia e, per questo, sottoposte a una distruzione sistematica. A tali zone appartenevano numerose aree dei distretti interni di El Salvador, come Cabañas, Chalatenango e Morazán.

Il conflitto proseguì sino al 1992, anno in cui vennero siglati gli accordi di pace, grazie all'intermediazione di Paesi stranieri. Da quel momento in poi, El Salvador divenne un Paese relativamente pacificato, anche se le cause sociali del conflitto non sono state ancora rimosse e tuttora alimentano uno stato di tensione. Il sistema politico è quello di una repubblica presidenziale, con un sostanziale bipartitismo; in questi anni viene riconfermato costantemente al governo il partito di destra, ARENA, già in posizione dominante negli anni della guerra. Le forze politiche di sinistra che avevano alimentato la guerriglia (il FMLN) sono diventate il partito di opposizione, anche se è forza di maggioranza in alcune amministrazioni locali (tra cui, attualmente, la stessa capitale). La prossima tornata amministrativa, le elezioni politiche e quelle presidenziali si terranno tra il gennaio e il marzo del 2009.

Santa Marta: il contesto

Santa Marta è oggi un villaggio rurale di circa 4.000 abitanti e, dal punto di vista amministrativo, fa parte del comune di Victoria, nel dipartimento di Cabañas, in prossimità della frontiera con l'Honduras.

La condizione attuale di questa comunità e la stessa specificità del progetto che Psicologi per i Popoli sta sviluppando rinviano al ruolo che la comunità ha avuto nel corso della guerra civile: senza questo richiamo sarebbe difficile comprendere i problemi che essa deve affrontare ancora oggi, come pure

non si spiegherebbe l'organizzazione interna del villaggio e delle sue istituzioni.

Nella prima fase della guerra civile, il 17 marzo 1981, la pressione dell'esercito governativo costrinse l'intera popolazione di Santa Marta (a quell'epoca un'area particolarmente povera e dominata dal latifondo) a fuggire verso nord per cercare rifugio nel vicino Honduras. Durante l'attraversamento del fiume Lempa, al confine tra i due Paesi, l'esercito attaccò i fuggitivi: la popolazione dovette subire forti perdite e si ebbero anche numerose catture, determinando fratture insanabili in molte famiglie. Tuttavia, grazie anche alla presenza di osservatori internazionali e, poi, dell'UNHCR, l'agenzia dell'ONU per i rifugiati, una parte notevole della popolazione riuscì comunque a raggiungere l'Honduras. Essa si accampò in tre diversi insediamenti e quello in cui sostò più a lungo fu Mesa Grande a San Marcos de Ocotepeque. Qui fu realizzato un campo profughi diviso in sette accampamenti, con la presenza permanente dei rappresentanti dell'UNHCR: per quasi cinque anni quest'area fu un luogo stabile di permanenza dei rifugiati. Col tempo si venne a creare, oltre a una situazione abitativa meno precaria, anche un'organizzazione sociale capillare strutturata su varie linee di intervento: scuola, sanità, attività religiose e attività produttive, come la produzione artigianale di abiti, scarpe, amache o piccole officine per le riparazioni meccaniche. L'insegnamento popolare, in cui ebbero una parte fondamentale le donne, ebbe grande importanza: esso raggiunse una parte notevole dei profughi e garantì, pur in condizioni difficili, un livello di istruzione accettabile, oltre a diffondere la convinzione dell'importanza della scolarizzazione per il futuro della comunità.

Il ritorno dei profughi cominciò prima della fine della guerra civile, grazie alla presenza internazionale che poté contrattare con il governo condizioni minime per il rimpatrio. Il primo nucleo di rientranti (alcune centinaia) giunse a Santa Marta nell'ottobre del 1987, trovando l'insediamento precedente del tutto distrutto. La ricostruzione della comunità cominciò in questo periodo e proseguì con ritorni a ondate successive, senza ulteriori episodi di distruzione, sino al momento degli accordi di pace.

La nuova comunità è molto diversa da quella precedente. In primo luogo, grazie agli aiuti internazionali è stato possibile comprare la terra dalle famiglie che la possedevano e organizzare l'agricoltura in forma cooperativa. Anche se questo non ha comportato sinora un decisivo miglioramento della produttività e l'agricoltura continua a garantire sostanzialmente solo redditi di sussistenza, i *campesinos* ora non sono più soggetti alle condizioni di lavoro imposte dai proprietari ma coltivano direttamente un appezzamento di terreno fruendone dei prodotti. In secondo luogo, dal momento del ritorno, la presenza di ONG americane ed europee, organizzazioni religiose e filantropiche è un fenomeno assai diffuso e ha favorito dapprima la ricostruzione delle abitazioni e poi lo sviluppo di una rete di servizi. In terzo luogo – ed è forse questo l'aspetto più rilevante – la struttura organizzativa formatasi nel campo di Mesa Grande e lo stesso spirito che animava la comunità negli anni dell'esilio non è andato disperso e ha orientato l'azione di gran parte della società locale durante la ricostruzione e, poi, negli anni fino ad oggi.

La sinergia tra una vivace organizzazione interna e la cooperazione internazionale, ha permesso a Santa Marta di consolidare la sua struttura fisica e sociale, mentre la coscienza maturata negli anni dell'esilio e il ricordo dell'esperienza compiuta – con la sua forte enfasi sui valori di solidarietà e di tenacia nella difesa dei propri diritti – hanno continuato sino ad oggi a rappresentare il fondamento culturale dell'azione della leadership locale. Quest'ultima è rappresentata non già dai protagonisti degli eventi bellici, molti dei quali hanno invece sperimentato le difficoltà di reinserimento sociale tipiche dei reduci di ogni guerra, bensì da persone che in Honduras erano bambini o adolescenti e che sono state istruite nella scuola popolare e nelle strutture autogestite. Per gran parte di quella generazione il ricordo degli avvenimenti degli anni Ottanta, se da un lato continua a rinnovare i traumi subiti, dall'altro è un vero e proprio mito originario di fondazione che ispira un forte impegno nella vita pubblica – tramite una fitta rete di associazioni e comitati che presiedono alle diverse attività del villaggio – e che si vorrebbe tramandare anche alle generazioni successive.

Per i più giovani (i nati dopo il ritorno e, dunque, in età sino ai 20-22 anni; una parte cospicua della popolazione data la struttura demografica più giovane della media nazionale) la guerra rappresenta un'esperienza vissuta indirettamente, attraverso i racconti di genitori e fratelli maggiori, e la presa dei valori "fondativi" su di loro è meno scontata. A tutto ciò si aggiunge il forte richiamo che ha esercitato in questi anni la prospettiva di una immigrazione negli Stati Uniti, anche se oggi un po' attutito dalla fase di stagnazione economica che investe l'economia dei Paesi più ricchi. In effetti, se si pensa alle deboli prospettive occupazionali e di avanzamento sociale che Santa Marta e tutto El Salvador offrono, l'idea dell'emigrazione appare allettante e, di fatto, ha spinto molti ad andarsene. Chi ha mantenuto un legame forte con la famiglia di origine spedisce delle rimesse che rappresentano una quota rilevante dell'intero reddito della comunità. Tuttavia, l'emigrazione comporta anche per molti una rottura dei legami familiari e un fattore di disgregazione socioculturale che rende ancora più incerte le prospettive di quanti restano.

Dal punto di vista psicosociale, inoltre, questa spinta ad andarsene indebolisce la capacità di investimento personale nelle vicende collettive della comunità. Ciò, ovviamente, non vale per tutti: a Santa Marta esistono alcune decine di studenti universitari che, pur trascorrendo gran parte dell'anno nella capitale (alcuni anche a Cuba), tornano frequentemente al villaggio e svolgono un'intensa attività culturale e sociale, coinvolgendo i loro coetanei. È però vero che esistono alcune forze potenzialmente disgregative; per esempio, le bande giovanili devianti (le *maras*), diffuse in tutta l'area centroamericana e dedite alla violenza, alla droga, alla cultura della sopraffazione e a modelli di vita radicalmente antagonisti rispetto ai valori della solidarietà e dell'impegno civile.

Va detto tuttavia che un certo grado di violenza permea anche le relazioni interpersonali in generale e specialmente quelle familiari; le vittime sono principalmente donne e bambini. Anche in questo caso, si tratta di un problema largamente diffuso nel subcontinente: la struttura familiare è caratterizzata da una particolare fragilità e instabilità, in quanto spesso la convivenza tra uomini

ni e donne (quasi mai sancita oggi da un matrimonio civile o religioso) ha spesso un carattere temporaneo dato che l'uomo, dopo alcuni anni di convivenza, in molti casi abbandona la compagna per emigrare o formare nuove unioni. Nel frattempo, sono nati quasi sempre diversi figli: la numerosità della prole sembra tuttora apprezzata dalla società e tarda a evidenziarsi una tendenza alla riduzione del numero dei figli o alla posposizione del primo parto in età non adolescenziale. Anche la divisione dei ruoli di genere è influenzata da una cultura *machista* profondamente radicata, che impone all'uomo un comportamento sessualmente aggressivo e un'indifferenza nei confronti dei sentimenti, riservando alla donna una funzione legata alla famiglia e alla cura dei figli e degli anziani.

Questa situazione pesa in modo negativo anche sui bambini, specialmente nei primi anni di vita: spesso le mamme faticano a prendersi cura in modo attento e adeguato dei bambini piccoli, che sovente, nei primi mesi di vita, vengono lasciati a lungo nelle loro amache, mentre le mamme sfaccendano e i fratellini giocano in cortile, privi degli stimoli di cui avrebbero bisogno per crescere. Sicuramente tutto ciò è dovuto alla necessità delle mamme di occuparsi della difficile e faticosa vita domestica nonché dei figli più grandicelli; ma a volte questa situazione può essere legata anche a un'insufficiente consapevolezza dell'importanza di stabilire relazioni significative di accudimento e di gioco con i bimbi più piccoli o all'incapacità di farlo, in un momento in cui le giovani mamme si sentono troppo sole o troppo in difficoltà per i loro stessi problemi. Forse è anche per questo che tra i bimbi appena un poco più grandi sono diffusi problemi di ritardo motorio, difficoltà di apprendimento, linguaggio, socializzazione, ecc.

Il progetto

Prima di illustrare più puntualmente le azioni intraprese dal gruppo di Psicologi per i Popoli a Santa Marta è bene accennare ad alcune idee guida che orientano tutto l'intervento in questa comunità e negli altri contesti in cui si è iniziato a operare.

L'idea di base è che ogni apporto esterno, come quello che noi stessi intendiamo offrire, non possa che passare attraverso l'interazione con la comunità cui esso è rivolto e assumere la forma di una un'azione comune, o cooperazione, i cui risultati dovranno produrre effetti positivi non solo sul loro destinatario immediato (le comunità interessate), ma anche – per varie ragioni – sul contesto di provenienza dei cooperanti. In altri termini, l'attività è intesa non come una relazione di aiuto univoca, ma come una relazione di reciprocità tra soggetti che appartengono a contesti diversi, sono portatori di conoscenze ed esperienze eterogenee e hanno qualcosa da trasmettere gli uni agli altri. In concreto, questo ha significato che il percorso di intervento non ha preso avvio da una diagnosi fatta dall'esterno ma dalle rappresentazioni comunitarie dei problemi esistenti e dalle risorse (materiali, organizzative, cognitive, valoriali, ecc.) disponibili per affrontarli. D'altra parte, l'ascolto, la partecipazione a iniziative e momenti di vita della comunità e dei suoi gruppi (tra cui particolar-

mente significativa è stata per noi la partecipazione a un viaggio collettivo per ritornare sui luoghi dell'esilio honduregno, nel gennaio 2008) intendono essere non solo un momento iniziale del lavoro ma un'attività costante che caratterizza il nostro impegno.

In coerenza con tali premesse, lo scopo principale del progetto è la stimolazione e la valorizzazione delle capacità endogene della comunità di risolvere i propri problemi e di operare in forma riflessiva per accrescere il benessere psicologico a livello sociale, di gruppo e individuale. Ciò non significa che l'intervento abbia solo un carattere pedagogico o formativo: pur mirando in definitiva all'*empowerment* collettivo e individuale, esso si propone al tempo stesso di fornire contributi immediati alla soluzione di alcuni problemi, di operare su alcune situazioni o persino su alcuni soggetti singoli, cercando di produrre qualche miglioramento. Si è tuttavia consapevoli del fatto che ogni risultato specifico raggiunto nel periodo di intervento (inizialmente previsto in cinque anni, con due missioni all'anno) non può produrre effetti di più lunga durata se al tempo stesso non si riesce ad accrescere la capacità degli operatori locali di affrontare questioni che, in senso generale, si riferiscono al benessere psicologico della popolazione.

Un'ulteriore prospettiva che dà senso al progetto riguarda poi il modo di intendere tale benessere o, se si preferisce, la condizione di salute mentale. Il benessere psicologico corrisponde certamente a un'esperienza umana soggettiva, a una percezione individuale che riguarda il proprio presente e la sua proiezione nel futuro (in quanto capacità di progettare e di creare connessioni di senso che vadano al di là della situazione immediatamente vissuta). Tuttavia, tale percezione è in ogni caso inseparabile – specialmente in un contesto come quello di Santa Marta – dalle condizioni di benessere proprie della comunità in cui si vive, come pure da condizioni più generali di affermazione dei diritti umani nei più ampi contesti in cui la comunità stessa è inserita. Il piano individuale, quello comunitario e quello sociale non sono dunque separabili, anche se le modalità dell'intervento e le tecniche specifiche che lo sorreggono devono essere di volta in volta adeguate a obiettivi più specifici. Questo assunto, del resto, è uno dei punti di maggiore interesse della prospettiva della "psicologia della liberazione" e della lezione dei suoi principali protagonisti, come lo psicologo salvadoregno Martin-Baró, la cui eredità è tuttora presente in molte delle figure intellettuali che abbiamo incontrato in El Salvador.

In accordo con questa convinzione, dunque, il nostro progetto prevede di lavorare contestualmente sul piano comunitario e su quello delle singole persone, cercando in ogni caso di mantenere stretti contatti con una rete di soggetti e istituzioni che hanno come finalità l'affermazione dei diritti umani. Tale intento ci ha portati a definire alcuni assi di intervento, in ciascuno dei quali i due livelli dovrebbero restare costantemente interconnessi.

Tra questi, quello che sino a questo momento ha avuto maggiore sviluppo è il lavoro con i bambini in età prescolare e in età corrispondente alla scuola elementare. Come si è già detto, i bambini piccoli rappresentano nel contesto locale delle figure particolarmente vulnerabili, come del resto le loro madri. Inoltre, mamme e bambini sono soggetti più facilmente raggiungibili di altri e, per molti aspetti, disponibili a ricevere un aiuto, sia direttamente, sia tramite

le figure e le istituzioni che di loro si occupano. Tra queste ultime, ne vorremmo qui citare tre, con le quali si sta consolidando la collaborazione.

La prima è la “clinica della riabilitazione” (*rehab*): si tratta di un centro in cui lavorano due operatrici con formazione, peraltro incompleta, in fisioterapia, che si occupano di adulti e bambini con problemi di carattere motorio. In quella sede, già si erano svolti in passato alcuni laboratori (*talleres*) di gioco con bambini piccoli e mamme: nel periodo di presenza del nostro gruppo è stata data a tale attività una maggiore continuità e un’impostazione più coerente, definendo uno schema di lavoro basato sul gioco e sul movimento e finalizzato a coinvolgere le mamme nella relazione ludica con il proprio bambino. È stato inoltre avviato un lavoro con i bambini di età inferiore all’anno e si sono svolte alcune sedute individuali di gioco con bambini con particolari problemi, per avviare un’attività diagnostica e fornire indicazioni agli operatori che hanno a che fare con loro. Ognuna di queste attività ha coinvolto le operatrici, alle quali è stata fornita una formazione finalizzata ad accrescere la qualità delle loro prestazioni anche in nostra assenza. Inoltre, sono state coinvolte anche alcune studentesse di psicologia, stimolandole a occuparsi di questo tema, ad approfondire le proprie conoscenze e a partecipare, in prospettiva, con un ruolo più attivo alla attività della *rehab*.

La seconda istituzione coinvolta è la scuola. Qui, su richiesta del direttore didattico, si sono svolte attività di osservazione nelle prime tre classi delle scuole primarie, al termine delle quali sono stati realizzati momenti di restituzione agli insegnanti, con un confronto tra i metodi didattici dei due Paesi e la discussione della situazione di particolari soggetti.

Infine, è stato impostato un lavoro con il sistema sanitario locale, rappresentato da un medico appartenente al sistema statale e da un gruppo di *promotores de salud*, solo in parte retribuiti ma fortemente impegnati nel monitoraggio e nella promozione delle condizioni di salute della popolazione, con particolare attenzione per i bambini. In dialogo con loro sono state preparate delle schede individuali, diversificate in base alle fasce di età, per aggiungere alle informazioni già raccolte da loro sulla salute dei bambini un complesso di indicatori relativi alla salute mentale. Tale ricognizione – che è in corso in questo momento – potrà orientare il loro intervento, particolarmente prezioso in un’area in cui altre figure di operatori specializzati (specie in campo psicologico) sono difficilmente raggiungibili o non esistono affatto.

Vale la pena rilevare che, attraverso questo lavoro centrato sulla condizione infantile, si intende intervenire contemporaneamente a livello individuale, di relazioni parentali e familiari, e comunitario. Nel nostro approccio, il lavoro sulla relazione tra bambini e mamme non ha solo lo scopo di migliorare la condizione specifica dei singoli bambini o delle loro famiglie ma intende anche mostrare alla comunità nel suo complesso che investire risorse psichiche e sociali nella trasformazione della condizione infantile e nelle modalità educative significa operare per una trasformazione di ordine più generale, che investe contemporaneamente il ruolo della donna all’interno della famiglia (e – in parallelo – quello dell’uomo), e anche, in prospettiva, per diffondere modelli culturali che vedano decrescere il tasso di violenza nei rapporti interpersonali. Per questo non si tratta di un lavoro puramente settoriale, né può essere svolto

solo con una specifica attività, ma deve mettere in relazione una serie di ambiti della vita sociale e stimolare i diversi attori a operare in modo sinergico.

Quest'ultimo obiettivo potrebbe apparire quasi superfluo in una piccola comunità, in cui il ruolo delle relazioni dirette è prevalente e l'omogeneità socioculturale potrebbe sembrare elevata. In realtà, se ci si spoglia di ogni rappresentazione idealizzata della comunità rurale (e anche della solidarietà basata sulla forza del mito di fondazione guerrigliero), si scopre facilmente che la società locale è sufficientemente articolata e stratificata, tanto dal punto di vista socioeconomico, quanto da quello culturale, e che l'interconnessione tra i diversi "piccoli mondi" (per esempio, scuola, salute, religione, ecc.) non è affatto scontata, come non lo è quella tra la leadership e il resto della popolazione. Si scopre inoltre che la presenza di operatori stranieri capaci di dialogo può fungere da catalizzatore di un processo di ricomposizione, che faccia sperimentare concretamente i vantaggi legati al coordinamento delle iniziative.

Proprio in questa prospettiva, una delle proposte che abbiamo fatto già nel corso della nostra seconda visita a Santa Marta riguarda la costituzione di un comitato che comprenda rappresentanti di gruppi, associazioni e istituzioni locali e che si occupi di promuovere il benessere psicologico, favorendo l'unificazione dei programmi d'azione. Tale proposta è stata accolta meglio di quanto noi stessi potevamo immaginare ed è sorto il *Comité 16 de enero*, il cui nome rievoca tanto la data della costituzione del comitato stesso quanto, e soprattutto, la data della stipulazione degli accordi di pace del 1992. Questo organismo si è dotato di un programma centrato sul tema della prevenzione della violenza giovanile e dell'influenza delle bande: dalle informazioni in nostro possesso, anche dopo la nostra partenza a fine giugno 2008 sono state svolte alcune iniziative e – cosa ancor più importante – è stata avviata una collaborazione tra operatori di diverse istituzioni e studenti universitari che difficilmente sarebbe stata possibile senza la regia dello stesso comitato. Naturalmente, si profilano già molti problemi, primo fra tutti la difficoltà di incrementare il numero dei soggetti impegnati più attivamente e di evitare ai membri del comitato un sovraccarico di impegni che potrebbe rendere difficile uno sforzo prolungato nel tempo. Questo problema dovrà essere attentamente esaminato nello sviluppo del progetto: lo scopo, infatti, non può essere di attivare semplicemente dei momenti di intenso lavoro in corrispondenza delle nostre missioni ma dovrà essere piuttosto quello di individuare delle modalità di impegno psicologicamente sostenibili e destinate ad attivare una rete di relazioni sufficientemente ampia da non dipendere unicamente dallo sforzo volontaristico dei soggetti più sensibili.

Estancia

Se il progetto a Santa Marta è ormai entrato in una fase operativa, la nostra presenza a Estancia è invece solo agli inizi; i primi contatti presi ci inducono tuttavia a pensare che anche in questa realtà si possa consolidare un progetto di supporto alla comunità.

Estancia è una comunità di circa 4.000 abitanti, situata nel comune di Cacaopera (Morazán), piuttosto lontana dalla capitale e, a differenza di Santa Marta, molto dispersa sul territorio. È suddivisa in *caserios* (frazioni rurali) lontani tra di loro, con un centro (Rodeo) in cui sono presenti la scuola, l'*hermita* (un locale che serve da luogo di culto e di riunione assembleare per gli abitanti della comunità), una biblioteca, alcuni negozietti e la clinica gestita direttamente dai medici volontari di DGH, in cui però operano anche alcuni *promotores de salud*.

Le altre frazioni sono abbastanza distanti dal centro e tra di loro, e a tale lontananza si aggiunge il fatto che la strada di collegamento è molto scomoda e gli abitanti non possiedono generalmente mezzi di trasporto a motore. L'unica possibilità di giungere a Cacaopera (cittadina dove risiede il comune e ci sono alcuni servizi essenziali, quali per esempio un posto di salute, per quanto piccolo, il mercato, gli esercizi commerciali e le scuole) e di qui a San Francisco Gotera, (capitale dello Stato di Morazán), consiste pertanto nel fare a piedi circa quarantacinque minuti di cammino e poi attendere l'autobus. Da Rodeo ad altre frazioni più lontane, come per esempio Naranjera, c'è un'altra ora di cammino.

Fino allo scorso anno non esisteva nemmeno un ponte di collegamento delle diverse frazioni, e l'attraversamento del Rio Torola avveniva a piedi nella stagione secca e mediante carrucola nella stagione delle piogge. Il ponte è stato costruito quest'anno con un finanziamento spagnolo.

In molte case non c'è corrente elettrica, in nessun posto arriva acqua potabile e, nel complesso, la comunità è più povera e dispone di meno risorse rispetto a Santa Marta. Molti sono per esempio i casi di denutrizione e/o malnutrizione nei bambini, tanto che nella scuola è previsto un programma di alimentazione per i bambini al di sotto di 6 anni a base di farina arricchita procurata da organismi internazionali.

Anche la comunità di Estancia è stata colpita direttamente dalla guerra degli anni Ottanta, e anche in modo molto cruento; però da qui solo una piccola parte della popolazione si è trasferita nei campi profughi in Honduras, preferendo nascondersi sulle montagne ogni volta che veniva avvistato l'esercito. La struttura sociale e abitativa preesistente alla guerra si è dunque mantenuta abbastanza integra, le case sono state ricostruite negli stessi luoghi e, in generale, si percepisce un senso di maggiore continuità storica tra l'anteguerra e il dopoguerra rispetto a Santa Marta.

La popolazione della comunità è in gran parte indigena, di etnia *lenca*. Ha una vita sociale abbastanza complessa e vede una presenza importante di persone che cercano di mantenere viva la propria cultura, le proprie tradizioni, il proprio artigianato.

Dal punto di vista economico, la comunità si regge quasi completamente su un'agricoltura di sussistenza, per quanto ad essa si aggiunga anche la fabbricazione artigianale delle amache, che occupa interi nuclei familiari, compresi bambini a partire dall'età di 7-8 anni.

In Estancia è presente una ONG locale, l'Asociación Campesina para el Desarrollo Humano/ACDH, che si occupa della promozione sociale ed econo-

mica della comunità e ha una rete di educatori che gestiscono i *kinder*, strutture scolastiche per i bambini di 2-4 anni che non fanno parte della scuola statale.

Il nostro intervento per il momento si è limitato a una prima fase di conoscenza della comunità, della sua struttura sociale e culturale e delle sue potenzialità e problematiche – cosa non proprio semplice, data la dispersione delle unità abitative e dei punti di aggregazione della popolazione. Inoltre, si è dato supporto ai medici di DGH che operano nella clinica per quanto riguarda il lavoro con i disabili e il trattamento di casi di depressione o di malessere psicologico presenti nella comunità sia come residuo della guerra che in relazione a una mancanza generalizzata di prospettive per il futuro, soprattutto nei soggetti più giovani. Infine, è stata avviata una collaborazione con gli educatori di ACDH, aiutandoli a individuare e affrontare i problemi di gestione delle loro classi.

Note conclusive

Il progetto qui descritto, pur essendo ormai giunto a una fase operativa, si trova in un momento iniziale in cui non tutti i propositi si sono ancora pienamente realizzati. D'altra parte, esso è destinato a protrarsi per almeno altri 3-4 anni ed è possibile (anzi, probabile) che in questo periodo vengano a maturare delle trasformazioni significative del contesto che imporranno ulteriori ridefinizioni del progetto.

Ciò nonostante, già allo stato attuale è possibile dire che l'attività in corso ha assunto la fisionomia di una ricerca-azione basata sul doppio registro del supporto di comunità e dell'intervento sui singoli individui. In quanto tale, essa è volta a produrre cambiamenti concreti nelle comunità a cui si rivolge, il cui aspetto principale dovrebbe consistere nell'accrescimento di potenzialità autorganizzative e di competenze diffuse nonché nella formazione di operatori nel campo della salute mentale. Al tempo stesso, però, l'intervento si propone anche di produrre degli effetti positivi sul gruppo che agisce, sulla nostra associazione e, più in generale, sul mondo della cooperazione internazionale in campo psicologico. Questo obiettivo ci appare significativo perché non solo i contesti in cui si sta operando sono di per se stessi ricchi di interesse, per la specificità dei problemi psicosociali che essi propongono, ma anche perché, nonostante le differenze legate al livello di sviluppo e alle caratteristiche culturali dei due Paesi, vi è ragione di ritenere che l'esperienza compiuta in El Salvador possa aiutare anche ad accrescere la nostra capacità di riflettere sulle situazioni italiane e a migliorare le nostre competenze nell'ambito dell'intervento su varie forme di trauma e sulle loro conseguenze di lungo periodo.

Maria Teresa Fenoglio e Beppe Melchiorre

Debriefing ai soccorritori della Thyssen-Krupp

Riassunto

Il presente articolo tratta della conduzione di un incontro di gruppo richiesto da ANPAS Piemonte ai volontari di Psicologi per i Popoli - Torino in seguito all'incidente alla fabbrica torinese della Thyssen-Krupp occorso il 6 dicembre del 2007. All'incontro, condotto da Maria Teresa Fenoglio, psicologa, e da Beppe Melchiorre, counselor, hanno partecipato volontari e dipendenti del 118 che quella sera sono intervenuti a soccorrere gli operai colpiti dall'incendio. Il lavoro con il gruppo, che ha condiviso le impressioni e le emozioni di quei terribili momenti, è consistito nel consentire ai partecipanti di assegnare senso al proprio intervento, che non ha purtroppo consentito di salvare quelle vite, e di iniziare il processo del lutto.

Abstract

The present article illustrates a group session, asked for by ANPAS Piemonte to Psicologi per i Popoli - Torino volunteers, following December 6, 2007 Turin Thyssen-Krupp factory accident. "118" staff and volunteers who that night helped the workers involved in the fire participated in the session run by Maria Teresa Fenoglio, psychologist, and Beppe Melchiorre, counselor. Group work, where impressions and feeling about those horrible moments were shared, was based on enabling participants to give meaning to their intervention, that unfortunately didn't manage to save those lives, and initiating the mourning process.

At 01:30 am on Thursday December 6 at a steel factory in Turin owned by the transnational steel giant Thyssen-Krupp a fire started in the shop where the full-hot metal is cooled. According to witnesses the incident looked like a scene from hell, with people enveloped in flames becoming fire torches in seconds. Colleagues of the victims who tried to help had to helplessly observe the nightmare, as four out of five fire extinguishers failed to function. A total of six workers have died as a result of the incident by December 20, 2007.

(From International Metalworkers' Federation news.)

All'una e mezza di giovedì 6 dicembre, nell'officina di raffreddamento di un'acciaieria di Torino, di proprietà del gigante transnazionale dell'acciaio Thyssen-Krupp, c'è stato un incendio. Sul luogo dell'incidente i testimoni hanno assistito a una scena infernale: in pochi secondi gli operai presenti si sono trasformati in torce umane. I colleghi che hanno tentato di soccorrere le vittime non hanno potuto fare altro che assistere impotenti all'incubo, dal momento che quattro dei cinque estintori disponibili non hanno funzionato. Al 20 dicembre 2007, come conseguenza di questo incidente, ci sono sei operai morti.

(Dal notiziario dell'International Metalworkers' Federation.)

La tragicità dell'evento e le responsabilità palesi della multinazionale implicata, in una città che è la prima in Italia per le sue tradizioni industriali, hanno creato attorno a questo incidente sul lavoro un vasto interesse e una profonda commozione. Tuttavia, nonostante i numerosi reportage, i notiziari hanno omesso di riportare che nell'incidente sono stati coinvolti, come sempre avviene in questi casi, numerosi soccorritori.

La notte dell'incidente i primi a intervenire sono stati i volontari di un'ambulanza della Croce Verde di Torino, che non si aspettavano di trovarsi di fronte a uno scenario così tragico, seguiti da diverse altre ambulanze professionali e, in contemporanea, dai vigili del fuoco e da un gruppo di agenti della Polizia di Stato. L'intervento sanitario è consistito nel trasporto in ospedale degli operai investiti dal fuoco, i quali, per quanto fossero giunti alle ambulanze sulle proprie gambe, erano in condizioni ormai irreversibili e così compromessi dal fuoco che era impossibile inserire loro anche una semplice flebo. L'impatto sensoriale e psicologico derivato dalle ferite degli ustionati; la consapevolezza da parte dei soccorritori che nulla sarebbe servito a salvare quelle persone per un lungo lasso di tempo ancora vive e coscienti davanti a loro; e, infine, l'eco dei media nelle settimane seguenti, che riportavano dettagli umani strazianti circa gli operai che via via morivano, costituivano senza dubbio una condizione di grave rischio per l'equilibrio psicologico dei soccorritori.

Il sostegno psicologico a vittime e soccorritori è ancora un evento molto raro in Italia. Nel caso Thyssen, se le famiglie delle vittime hanno comunque ricevuto sostegno psicologico da parte dei servizi di salute mentale degli ospedali in cui i loro cari erano ricoverati, nulla è stato approntato per i sopravvissuti e per i soccorritori.

A gennaio, tuttavia, sono arrivate alla nostra associazione di psicologi volontari dell'emergenza, Psicologi per i Popoli, richieste di aiuto, sia da parte di sopravvissuti alla tragedia sia da parte dei soccorritori, in parte volontari e in parte medici e infermieri del Servizio Sanitario Nazionale. Grazie all'interessamento diretto delle associazioni di volontariato del soccorso e alla disponibilità di Psicologi per i Popoli è stato così possibile realizzare l'incontro di una psicologa di Psicologi per i Popoli e di un counselor con un numeroso gruppo di volontari e professionisti intervenuti alla Thyssen. Tra loro, la squadra di volontari di Croce Verde e il medico che per primi erano giunti sul posto.

L'incontro, che non può definirsi di debriefing in senso stretto, data anche la distanza di tempo dall'evento traumatico (più di un mese), è stato tuttavia organizzato seguendo le indicazioni essenziali del debriefing, con focalizzazione su "fatti", "pensieri" ed "emozioni". Inoltre, mentre la psicologa si faceva carico dei processi di gruppo, proponendosi di facilitare lo scambio e l'apprendimento reciproco tra i suoi componenti, il counselor si concentrava sulle parole e sulle reazioni dei singoli componenti, fornendo restituzioni ad personam.

In una prima fase, l'invito a narrare i fatti, con il conduttore del gruppo che prende nota su una lavagna a fogli mobili e il counselor che a sua volta registra su un foglio le espressioni utilizzate da ciascuno, ha la funzione di creare

un primo ordine in quell'insieme denso e caotico che è l'esperienza traumatica; il messaggio implicito, in questa prima operazione formale, è che i conduttori e il gruppo possono farsi contenitori e garanti dello sviluppo di un pensiero sull'esperienza, e che le emozioni hanno la possibilità di essere contenute e pensate. Il racconto ordinato dei fatti, con la psicologa in posizione eretta che li raccoglie e ordina su un foglio, consente ai partecipanti di sentirsi in sicurezza e insieme di essere protagonisti attivi di un procedimento che in quanto "psicologico" può essere percepito dai soccorritori come "passivizzante". Anche se spesso nel corso dell'incontro i fatti, i pensieri e le emozioni finiscono per sovrapporsi, l'idea dell'esistenza di una sequenza e di una cornice aiuta i partecipanti a distanziarsi dagli eventi per renderli dicibili e fruibili da tutto il gruppo.

In questa prima fase i fatti, e con essi i ricordi sensoriali dei partecipanti, emergono in tutta la loro crudezza. Vengono rievocate le sequenze del soccorso, il buio dentro lo stabilimento, le grida di aiuto degli operai, l'odore dei corpi ustionati. Il gruppo rievoca le immagini brutali dei corpi delle vittime, definite da più partecipanti "morti che camminano". Sarà questa definizione condivisa, che si pone già come primo momento di simbolizzazione della situazione, a costituire in seguito uno dei principali oggetti di riflessione.

Il gruppo passa quindi a descrivere le azioni e i pensieri del soccorso. Queste comprendono prima di tutto le azioni di tutela personale di fronte al rischio di possibili esplosioni nello stabilimento e poi il contatto con la centrale operativa del 118, la predisposizione degli ausili tecnici del soccorso, il lavoro di squadra, le preoccupazioni di ordine legale. La descrizione di queste azioni mette in luce le strategie di coping più utilizzate in generale dai soccorritori e adottate anche in questa circostanza: la concentrazione sul compito e la dissociazione funzionale; il riconoscimento del proprio ruolo all'interno del gruppo, che legittima il soccorritore a prendere rapidamente delle decisioni. I componenti del gruppo condividono i momenti di rapida valutazione dello scenario, compreso il pericolo per la propria incolumità, e il susseguirsi dei pensieri sul da farsi, il ricorso ai sussidi tecnici inizialmente scarsi e inadeguati, il dialogo con la centrale operativa.

Rievocando le azioni intraprese e la successione dei pensieri, il gruppo sembra riprendere stabilità e fiducia nelle proprie competenze e nella capacità dimostrata anche in quella circostanza di far fronte alla situazione. Nel gruppo, i partecipanti si propongono in veste di "consulenti reciproci" e viene stabilito un clima di fiducia.

Da questo momento in poi il gruppo si apre alla possibilità di mettere in gioco livelli più profondi e personali dell'esperienza.

La rievocazione degli agiti di uno dei gruppi presenti sulla scena (le forze dell'ordine), che nei racconti appaiono travolti dal caos e dall'impatto della situazione (gridano e danno ordini a casaccio), dà modo al gruppo di allontanare in un primo momento da sé, attraverso il meccanismo della proiezione, l'ansia connessa ai propri vissuti.

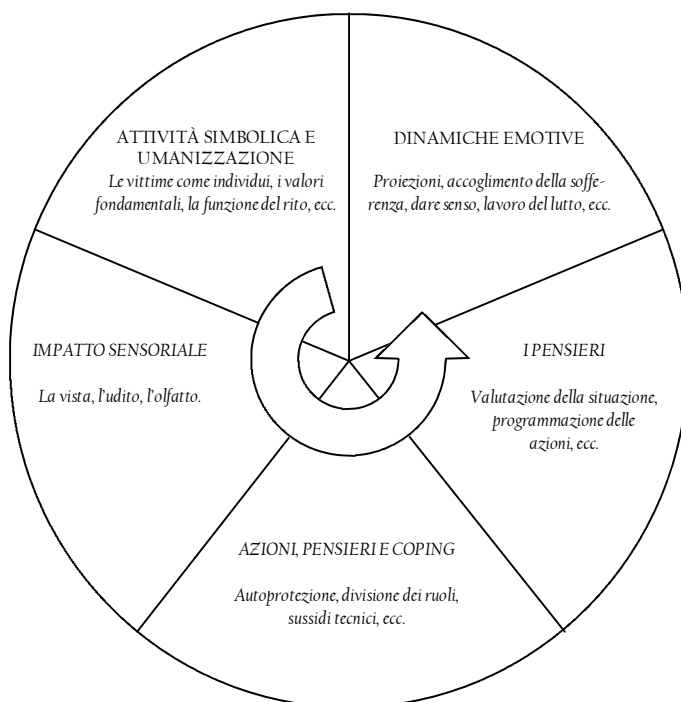
Ma è il ricordo della relazione umana stabilitasi tra alcuni dei soccorritori e gli operai soccorsi, e tra questi ultimi, a "bonificare" dal senso di caos e orrore i sentimenti del gruppo.

Quelli che in precedenza erano stati definiti “morti che camminano”, e che come tali si erano in qualche modo incistati nell’apparato mnemonico e sensoriale di ciascuno, riprendono in questa terza fase le loro sembianze umane. Vengono ricordate le parole, probabilmente le ultime, pronunciate dalle vittime e alcuni gesti di solidarietà reciproca, come quello, davvero inconsueto, di lasciare la precedenza in ambulanza al compagno di lavoro. Viene ricordato il gesto di consegna di responsabilità e quindi di legittimazione (“Tocca a te, ora la responsabilità è tua”) di un volontario nei confronti del caposquadra. Alcuni dei partecipanti sembrano rendersi per la prima volta conto, nel contesto del “debriefing”, di essere stati i soli a raccogliere le ultime parole di persone morenti, e che questo fatto assegna comunque loro un ruolo tanto importante quanto e forse più di quello del trasporto in ambulanza.

Il dolore, il senso di impotenza provato, il terribile impatto della tragedia svoltasi sotto gli occhi dei soccorritori ora possono essere accolti nel gruppo, che consente ai sentimenti depressivi di diffondersi tra i partecipanti. Si dà avvio così a una prima elaborazione del lutto, resa possibile proprio dal setting grupppale.

Vengono poste domande dirette ai conduttori, ma prima di tutto al resto del gruppo: “Ho detto una bugia a una persona morente (cioè che se la sarebbe cavata); ho fatto male?”; “Ho raccolto le ultime parole: la famiglia avrebbe piacere di conoscerle?”. Viene dato spazio alla riconoscenza verso l’operatore della Centrale Operativa del 118, che è rimasto costantemente in contatto e ha funto da elemento di guida e stabilizzazione; verso il compagno di squadra, che è stato di supporto; verso alcune delle vittime medesime, per aver lasciato il ricordo di come può essere dignitoso e generoso un uomo morente.

Volendo fornire una concettualizzazione più precisa delle fasi del debriefing forniamo lo schema seguente:



L'incontro, della durata di due ore e mezza, si è concluso con una "restituzione" da parte dei due conduttori, tesa a rilanciare il significato che aveva avuto per i soccorritori l'intervento alla Thyssen e il loro ruolo di ultimi testimoni di morenti, funzione che ha dato spessore e valore alla loro professione, volontaria o meno, e alla loro presenza là dove la tragedia si era consumata.

Maria Teresa Fenoglio è psicologa.

Beppe Melchiorre è counselor.

